



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Dodicesimo Corso dei "Simposi Rosminiani":
Felicità e cultura dell'anima
Stresa, Colle Rosmini, 24-27 agosto 2011

L'edificazione di sé *Istruzioni sulla vita interiore*

SALVATORE NATOLI

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NdR].

1. Raptim, quasi per transitum : felicità e transitività del bene

La felicità è, per usare una formula cara agli antichi, il *fine* umano per eccellenza. Tuttavia è convinzione comune che non sia affatto di questo mondo. Di questo, ne sono certo convinti coloro che credono esista un altro mondo a compensazione di questo. Ma ad esserne parimenti persuasi - e ne fa specie - sono anche coloro che ritengono non vi sia altro mondo che questo. E qui la questione si fa più complessa. Ad ogni modo, in genere e per lo più, si ritiene che la felicità non ci appartenga e che, quando c'è, è fatta solo di attimi. Per dirla con Agostino ne facciamo esperienza *raptim, quasi per transitum*, viene e passa e come ci afferra così ci abbandona. Si è felici per caso.



D'altra parte i Greci per dire felicità impiegavano il termine *eutuchia* che possiamo ben tradurre con "buona sorte", anche se d'abitudine e più frequentemente impiegavano il termine *eudaimonia*, quasi a dire "demone favorevole". Ma anche in questo caso alludevano a qualcosa di concesso e perciò d'occasionale. Tuttavia il termine *daimon*, suggerisce qualcosa di più. Questo ci risulta più chiaro se si presta un attento ascolto al celebre frammento d'Eraclito: «per l'uomo il *carattere* è il suo *destino*». Ogni uomo possiede, infatti, un suo demone, anzi vi coincide. Se ciò è vero, la felicità lungi dal risolversi in «ciò che ci accade» - e che perciò non è in nostro potere - si realizza effettivamente in ciò che *facciamo accadere*, di cui siamo autori. È, infatti, frutto del lavoro che esercitiamo su noi stessi e che ci rende capaci di trasformare gli eventi labili in "bene stabile": capaci, dunque, non solo d'attingere la felicità, ma anche di mantenerla. Perché questo si realizzi, è necessario met-

tere mano all'*edificazione di sé* o, per dirla con Marco Aurelio, alla costruzione della nostra «cittadella interiore». Che - e lo vedremo - non è affatto una rocca solitaria. Con il termine *edificare* intendo, dunque, quel lavoro di strutturazione del proprio carattere - psicanaliticamente si direbbe personalità - unica via per divenire ciò che davvero si è o, per dirla con Aristotele, per attingere il fine della nostra stessa esistenza, ciò per cui siamo fatti: la *felicità*. Nel delineare tappe e tempi di questo cammino, prendo quindi le mosse proprio dalla felicità, intesa, almeno in via preliminare, come semplice *dato d'esperienza*, come *condizione* e non come "idea" e neppure come "fine". Cerco, infatti, di coglierla in quelle modalità primarie, e direi fisiche, con cui gli uomini abitualmente la sperimentano. In breve *come* si sentono gli uomini *quando* si sentono felici?

La felicità, per quanto transitoria, l'abbiamo più o meno tutti sperimentata e sappiamo cos'è. Ci è capitato, infatti, di vivere "stati di grazia": il balzare del cuore nell'incontro con una persona da tempo attesa, desiderata e finalmente ritrovata, un inaspettato successo, lo sbocciare di un amore. Ma a ben considerare, in tutte queste situazioni ciò che ci procura una sensazione di felicità è propriamente quello *scarto* che si dà tra il nostro stato abituale e quello in cui ci veniamo a trovare. E talvolta senza averlo neppure voluto o immaginato. Infatti, paradossalmente, a procurarci la felicità è molto spesso la mancanza da non intendere però come assoluta privazione, ma piuttosto come impulso o spinta. Se, infatti, siamo privi di ciò che desideriamo o non riusciamo a raggiungerlo accumuliamo tensione - e questo ci procura sofferenza - che però si scarica quando l'oggetto desiderato vien raggiunto. Di qui l'acquietamento. Ebbene, gli uomini, in genere, danno il "nome di felicità" proprio allo *scarto* tra carica e scarica che non può che essere momentaneo. Per questo dicono che la felicità è transitoria. Per altro è da notare che dall'antichità fino a Freud - e oltre - si discute se la felicità risiede esattamente nella scarica - e di qui il suo carattere di istantaneità - o non piuttosto nelle *quiete* che alla scarica subentra o altrimenti detto nella *pace conseguente*. Vi sono, infatti, culture per le quali la felicità perfetta non risiede tanto nella realizzazione del desiderio - che una volta soddisfatto riemerge più potente che prima - ma nella liberazione da esso. Ma una tale pace in che differirebbe dalla morte? Non affronto qui questo tema, ma non v'è dubbio che il modello freudiano della *scarica* dà in qualche modo conto delle ragioni per cui gli uomini intendono la felicità come un "evento transitorio".

La felicità, presa *prima facie*, corrisponde al sentimento della nostra illimitata espansione. Nella storia dell'umanità la felicità la si è fatta, spesso, coincidere con il piacere e, in particolare, con quello sessuale. Non a caso l'atto sessuale è stato da sempre ritenuto il piacere *per eccellenza* tanto che Platone nel *Filebo*, nell'affrontare il tema della felicità scrive: «Partiamo da Afrodite». Platone nell'evocare Afrodite si riferiva in generale ai piaceri d'amore e quindi, di tutta evidenza, al piacere sessuale in senso stretto. L'atto sessuale, infatti, per la sua dinamica ascendente, la sua pervasività e intensità dà la sensazione immediata e diretta di un'illimitata espansione. Certo, un'attenta fenomenologia mostra che vi può essere un piacere senza felicità, anche se non c'è felicità senza piacere. I piaceri d'amore, infatti, attingono un loro punto alto d'intensità nel *piacere d'amare*, ossia in quel singolare piacere che gli amanti hanno di perdersi gli uni negli altri, nella loro voglia d'abbandono. In questo caso la reciproca coesistenzialità è tale da dare perfino dolore, cosa difficilmente reperibile nei piaceri sessuali correnti. Credo dunque che la parola più giusta per denotare questa condizione sia *struggimento*: è come un non sentirsi all'altezza dell'altezza a cui si è pervenuti e tuttavia volervi permanere. In ciò nulla d'eterno in termini di durata temporale, ma certamente in termini d'intensità: in questo stato capita agli uomini di toccare l'eterno. Una variante di questo stato è l'esperienza mistica, e nella specie la mistica sponsale. Ma in che consiste questo *perdersi*?

Finora abbiamo parlato di attimo e tuttavia non lo abbiamo descritto sufficientemente; ci siamo soffermati sulla genesi e non sull'interno di quest'esperienza, sulla sua natura propria. Ora, a ben considerare cosa accade quando ci si sente felici? Il tempo si ferma o resta comunque sospeso. Si pensi a tutte quelle situazioni in cui si vive una sensazione di pienezza: le ore passano e non ce ne rendiamo conto, il tempo è come fermo; ce ne accorgiamo quando ci si congeda, ci sembra che il tempo non sia neppure trascorso, che sia volato via quasi a nostra insaputa. Infatti, nella pienezza dell'attimo il tempo *si fa spazio*. Per descrivere questa condizione Rilke trova un'espressione bellissima: la *pura durata*. Vi sono musiche che hanno questa caratteristica: insistono su una «nota tenuta» e ciò dà la sensazione di un fluire senza variazione e perciò di un tempo che scorre pur sembrando fermo. D'altra parte i Greci per dire che gli Dei - a differenza degli uomini - vivono felici, usavano l'espressione *reia zoontes*: la loro è una vita che non patisce interruzioni, scorre continua e senza ostacoli. Nel momento in cui ci sentiamo felici entriamo nel senza tempo, viviamo in una sorta d'eternità e ci accorgiamo che è fatta di attimi solo quando svanisce. Ciò spiega perché Aristotele per dare un'immagine della vita di Dio diceva che è come quella degli uomini *quando si sentono felici*: solo che Dio lo è sempre, gli uomini qualche volta.

Giunti all'acme gli uomini non reggono a lungo: cedono, rientrano nel ritmo abituale del tempo che - come è noto - consuma. Tuttavia hanno appreso cos'è la felicità perché ne hanno fatto esperienza. E l'hanno fatta certamente, qui, nel mondo. D'altra parte non potremmo neppure sperimentare la perdita se, in qualche modo, non avessimo conosciuto la pienezza. Come dice Eliot: «li sono stato». Ma la felicità, una volta sperimentata si trasforma in meta e la si ricerca. Perché? Perché la vita vuole sempre se stessa e *si vuole eternamente*. Ma questo cosa significa? Se poniamo la questione della felicità in questi termini ci accorgiamo che essa, pur non cessando d'essere un sentimento, viene a dislocarsi in una dimensione più profonda dell'emozione e direi, per questo, più originaria.

2. Felicità e virtù

Per descrivere questo movimento riprendo ora con maggiore accuratezza la semantica della felicità. Ho, infatti, segnalato fin dall'inizio che il greco per dire felicità impiega due termini: *eutuchia* e *eudaimonia*. *Eu / tuchia* - da *tunchano*, accadere - vuol dire caso favorevole, buona sorte. *Eu / daimonia* per molti versi può essere considerato un sinonimo: vuol dire - come sopra s'è detto - un dio favorevole, un demone propizio. Ora per i greci il demone non è esattamente un dio, ma è piuttosto una potenza intermedia tra dei e uomini. Quando, infatti, Socrate parla di *daimon*, non si riferisce affatto ad una potenza esterna, ma piuttosto alla potenza che noi stessi siamo. Dobbiamo solo saperla amministrare. L'*eudaimonia*, a questo punto, diventa un affare nostro e per gestirlo e portarlo a soluzione è necessario uno stretto e attento lavoro su noi stessi, in breve si tratta di praticare la virtù. Ma che di virtù stiamo parlando? Per chiarirlo è necessario sgombrare, preliminarmente, il campo da formule stereotipate e vietati luoghi comuni. Per condotta virtuosa qui intendo il *governo di sé* e perciò non tanto la conformità a norme esterne - e meno che mai con tutto ciò che ha che fare con la mortificazione - quanto piuttosto la capacità di *dare norma a se stessi*. Non a caso i Greci per dire virtù impiegavano il termine *areté*: deriva dalla radice indoeuropea *ar*, da cui il latino *ars*. Per loro esse virtuosi significava essere capaci d'inventarsi la vita, di costruirselo come fosse un'*opera d'arte*.

A questo punto credo si intuisca ormai con chiarezza che la felicità è molto di più di un sentimento, anche se non cessa d'essere tale. Ma per capire perché essa coincida, o comunque abbia a che fare, con la virtù vale la pena che illustri con maggior rigore cos'è un sentimento. *Pathos* che in

greco vuol dire esattamente 'essere colpito' e da qui *patire*. Il sentire è, dunque, in primo luogo un dato di percezione, è un "essere affetti da ..."; da qualcosa o qualcuno. Per questa ragione il dire comune per dire sentimento dice anche *affetto*. Ora l'essere affetto denota in una certa condizione di passività. E questo sia che si patisca o che si goda. Detto questo, bisogna, però, mettere bene in evidenza che non vi sarebbe mai alcun sentire se l'individuo non ne possedesse in sé le capacità e proprio per questo il sentire non è affatto un puro patire, ma è piuttosto un sentirsi modificati e soprattutto capaci a nostra volta di modificare: in breve di *sentirsi causa*. Il sentire dunque è un patire, un percepire, ma dà luogo ad un agire: da lì, infatti, l'accettare e il respingere, l'oscillare, ma soprattutto il trasformarsi e il trasformare. «Per affetto - scriveva Spinoza - intendo le affezioni del corpo (*corporis affectiones*) dalle quali la potenza di agire del corpo è accresciuta o diminuita, assecondata o impedita». Stando a Spinoza, gli affetti sono "affezioni del corpo" attraverso cui la nostra potenza può essere accresciuta o diminuita, ma cresce solo se noi diveniamo *causa adeguata* rispetto a ciò che ci muove. Se dunque nell'essere "affetti da ..." inevitabilmente patiamo, ci istituamo come soggetti solo quando *trasformiamo il nostro patire in agire*. Se non diveniamo capaci di trasformare il nostro stato di passività in attività, non riusciremo mai a costituirci come *soggetti*. Perciò saremo condannati ad *essere assoggettati*, vale a dipendere, a cadere "in balia d'altro o d'altri". Se la felicità coincidesse con il semplice sentire - *oh come mi sento felice* - potremmo, certo, continuare ad esperirla ma solo come piacere labile e mai come bene stabile. Se, al contrario, la felicità consegue al nostro agire, cambia di profilo: non più - o non solo - "attimo immenso" ma è abilità ad afferrare "il momento ad ogni momento", a carpire ad ogni attimo la sua gioia. Felice è colui che è all'altezza di ciò che la sorte gli assegna e per questo c'è sempre ed è sempre da venire. Non più quindi - o non solo - l'attimo immenso, ma l'abilità di catturare ad ogni attimo la sua gioia, d'essere all'altezza di ciò che la sorte ci assegna.

In fondo è questo che antichi e moderni intendevano quando affermavano che la felicità risiede nella virtù. Per la medesima ragione ritengo un banale luogo comune, ma ancor più un equivoco l'idea che la felicità stia "nelle piccole cose". È una falsa ideologia diffusa dai potenti di turno per consolare i miseri del loro stato, facendoglielo apparire come buono - anzi eccellente - e trasfigurando per tal via la loro esclusione in beatitudine. Ma l'espedito neppure funziona e per interna contraddizione: come, infatti, si può invitare qualcuno ad accontentarsi in una società che sollecita a dissiparsi, vendendo perfino a chi non ha per trasformarlo in cliente consumatore? Tutto ciò è anzi fattore d'infelicità. In questa società dire che "piccolo è bello" è quanto di più falso e mistificatorio si possa sentire. Ma ricchi o poveri che si sia si può a diverso titolo non essere felici se si ritiene che la felicità stia nelle cose e non nei modi di rapportarsi ad esse. Li sollecita a dissiparsi vendendo perfino a chi non ha per trasformarlo in cliente consumatore. Perché vi sia una società felice è, infatti, necessario creare una circolarità virtuosa tra beni personali e beni comuni, è soprattutto necessario promuovere i beni di relazione. Di contro alla consacrazione della mediocrità spacciata per felicità, ritengo che un fattore di felicità risieda nel rapportarsi a ciò che è grande. Certo, bisogna intendersi su cosa vuol dire *grande*, se è alla nostra portata o ci è dato solo contemplare. Ciò che è grande, in genere, sta più in alto di noi, in qualche modo ci trascende e per questo ci fa sentire piccoli. Di ciò che è grande, infatti, contempliamo la bellezza ma ne sperimentiamo anche la sproporzione. Ma proprio in forza della sproporzione ciò che è grande ci attira a sé e perciò ci eleva. Ciò che è grande è per noi modello e perciò ci costringe a misurarci con esso. Non ci è dato battere in ritirata: altro che piccole cose. Più semplicemente se faccio il pittore - ma questo vale per qualsiasi altra attività - difficilmente diverrò un bravo pittore se non mi metto a confronto con la grande pittura, e non per imitarla ma, se è il caso, anche per confutarla e perfino negarla. Ogni pro-

gresso nelle arti e nelle scienze è passato per grandi rotture perché ciò che è davvero grande non asservi ma motiva. D'altra parte nessun grande - in qualsiasi attività umana - sapeva d'essere *GRANDE* prima di diventarlo. Così tutti i grandi geni dell'umanità, ma anche gli uomini comuni. Solo reggendo a questa sfida riusciremo a attingere la *misura realistica* del nostro valore e perciò a evitare la presunzione d'essere più di quel che siamo, senza tuttavia rinunciare a quel che possiamo. Per capire quel che siamo e quanto valiamo dobbiamo applicarci a noi stessi, praticare appunto la virtù. E non per caso di un grande pianista o di un acrobata si dice che sono *virtuosi*.

Ma quel che vale per le arti e i mestieri vale ancor più per la condotta personale, per il proprio stile di vita. E la virtù lo si sa - non è affatto una qualità, ma è piuttosto un *abito*: possiamo pur dire che null'altro è se non una *buona abitudine*. Per questo la si guadagna a man mano, con il tempo. Assicura la buona riuscita perché rende facili le cose difficili e trasforma le difficoltà in stimoli. In questo quadro, perfino il dolore può giocare una parte positiva perché se per un verso è d'impedimento per l'altro ci mette alla prova e ci fa sperimentare la misura del nostro valore e del valore che gli altri hanno per noi e noi per loro.

Per meglio illustrare quel che sono venuto fin qui dicendo impiego due immagini: una pittorica - *l'abbraccio* di Klimt - l'altra quotidiana - la pasta che lievita nella madia, che lentamente cresce. La felicità nella sua forma piena è la seconda, perché è lievito e feconda: è sviluppo delle capacità individuali, ma ci permette anche di fruire dei beni sociali, di godere dei *beni di relazione*. Non si può essere felici da soli e spesso gli uomini sono infelici, perché perseguono un'idea della felicità del tutto egoistica e perciò deviante. Aristotele, che pur sosteneva che la forma più compiuta e alta di vita è quella contemplativa, aggiungeva che è impossibile essere felici senza amici. La felicità la si comunica e la si riceve: per dirla con Nietzsche è *virtù che dona*.

3. La fecondità del bene

Quanto detto è interamente contenuto nella parola stessa *felicità*. Deriva, come è noto, dalla radice indoeuropea *fe*, - da cui i termini latini *ferax* - terra ubertosa, che dà molti frutti - , *felix* - l'annata buona. Dalla medesima radice derivano *foemina* - in quanto generatrice - e il verbo *felò* che vuol dire allattare: di qui *filius*, proprio in quanto «allattato». L'etimologia del termine credo indichi a sufficienza come la felicità sia originariamente implicata con l'idea di crescita, di potenziamento dell'essere in breve con il bene. Ma, infatti, cos'è mai il bene? È la piena realizzazione di ogni ente secondo la sua propria natura. L'albero attinge il suo bene se cresce robusto, fiorisce e dà frutto. Lo stesso si può dire del potenziamento delle nostre capacità - che è un nostro modo d'espanderci - ma la felicità risiede solo nella circolarità riuscita tra sé, gli altri, il mondo. Perciò molto dipende dal nostro modo di relazionarci al mondo e non per sfruttarlo - con apparente vantaggio ma per *custodirlo*. Se, infatti, riduciamo il mondo a noi stessi incontreremo in esso sempre ed egualmente noi stessi e ci verrà inevitabilmente a noia. Bisogna invece aprirsi ad esso e mantenersi in quest'apertura. E il mondo proprio perché aperto innanzi a noi, si delinea come spazio per un'illimitata sperimentazione. Verremo così a trovarci in un continuo stato di meraviglia. La felicità è un andare incontro, è un accogliere ed un sentirsi accolti. Ma per fruire davvero del mondo bisogna *sentirsene parte* e mai padroni. Se abbatto gli alberi, inquinò le acque - e così avanti - distruggo la possibilità del mio stesso personale sviluppo. Non a caso la felicità è stata sempre rappresentata - nella letteratura, nella pittura - come *locus amen*, come *armonia mundi*, un sentirsi in profonda sintonia con la natura tutta.

Certo nel mondo si vede così tanto orrore che ci sono molte buone ragioni per distoglierne lo

sguardo e in taluni casi si è tentati – agnosticamente - di distruggerlo. Ma come è noto, il bene non lo si coglie mai a prima vista: lo si sa, non fa rumore. E se fa rumore è da sospettare che sia bene. Ma ha ragione la *Qabbalah*: il mondo è tenuto in piedi da giusti nascosti. Nessuno sa chi sono e forse non lo sanno neppure loro. Eppure sono convinto che se il mondo finora non è crollato e proprio perché i giusti nascosti lo sostengono. Ci sono, ma per riconoscerli è necessario educarsi ad uno sguardo superiore. Uno sguardo a cui, in modo del tutto inatteso e per breve momento, è stato capace di elevarsi. Nietzsche: proprio lui l'*anticristo*. Come è noto ha considerato Gesù un povero ingenuo, un *naif* della storia eppure ha scritto: «Questo lieto messaggero morì come visse, come aveva insegnato. Non per redimere gli uomini, ma per indicare come si deve vivere: non difendersi, non sdegnarsi, non attribuire responsabilità». Gesù non ha risentimento, neppure verso il malvagio. Ricordate le parole rivolte al buon ladrone, a colui che non si chiude nella sua colpa, ma sa accogliere la gioia: «oggi sarai con me in Paradiso». Il paradiso è qui, non altrove. «Soltanto noi spiriti liberi - scrive Nietzsche - abbiamo i presupposti per comprendere qualcosa che diciannove secoli hanno frainteso». Ma per questo è necessario guadagnare una *seconda innocenza*. Credo che solo per tal via la felicità potrà divenire per tutti un bene stabile ed essere davvero *di questo mondo*.